

I Barberini
e
l'Europa

A CURA DI

PÉTER TUSOR
e
ALESSANDRO BOCCOLINI



INDICE GENERALE

- 7 **Abbreviazioni e Sigle**
- 11 **Introduzione**
- 27 **Francesca De Caprio**
Il mercante Raffaello Barberini e la sua “Relazione di
Moscovia”
- 79 **Alessandro Boccolini**
The unsuccessful election of Rinaldo d’Este to the throne
of Poland (1674)
- 99 **Gaetano Platania**
Carlo Barberini e l’Europa di Centro
- 119 **Péter Tusor**
The Barberinis and the Hungary in the Seventeenth Cen-
tury
- 143 **Silvano Giordano**
Urbano VIII e Ferdinando II (1628-1635). Verso una
ridefinizione dei rapporti tra papato e impero durante la
guerra dei Trent’anni
- 169 **Olivier Poncet**
Les Barberini et la France, de Henri IV à Mazarin

- 189 **Dalma Frascarelli**
Un “Seneca” e l’“Et in Arcadia Ego” di Guercino nella quadrella di Antonio Barberini [1608-1671]
- 207 **Giuseppe Mrozek Eliszezynki**
Dopo Urbano VIII. Le reazioni spagnole alla disgrazia dei Barberini
- 225 **Isabella Iannuzzi e Gaetano Sabatini**
I Barberini e il Portogallo: strategie politiche, economiche, religiose e culturali per tessere relazioni con il mondo iberico
- 255 **Matteo Binasco**
I Barberini e il regno inglese
- 273 **Giovanni Pizzorusso**
I Barberini a Propaganda Fide: appunti biografici per una ricerca
- 291 **Matteo Sanfilippo**
I Barberini e le colonie europee in Nord America durante il Seicento
- 309 **Indice dei Nomi**

ABBREVIAZIONI - SIGLE

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
AEV	Archivum Ecclesiasticum Vetus
Arch. Barb.	Archivio Barberini
ASaec.	Archivum Saeculare
ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede
ACR	Archivio Storico Capitolino –Roma
AGS	Archivo General de Simancas
AIPSAR	Archivio Istituto Portoghese S. Antonio in Roma
Arch. Nat.	Archive Nationales – Paris
ASR	Archivio di Stato di Roma
APF	Archivio Storico della Sacra Congregazione “de Propaganda Fide”
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASM	Archivio di Stato di Modena

ASP	Archivio di Stato di Parma
AVCAU	Archivum Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
Barb. Lat.	Fondo Barberino Latino
BNE	Biblioteca Nacional de España, Madrid
BNVE	Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" Roma
B.R.T.	Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
Ep. ad Princ.	Epistulae ad Principes
Est.	Estado
Min. centr.	Minutier Central
Misc., Arm.	Miscellanea, Armarium
leg.	legajo
N.B.D.	Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken

PSB	Polski Słownik Biograficzny
Q.F.I.A.B	Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken
RQ	Römische Quartalschrift für Altertumskunde und für Kirchengeschichte
SC	Scritture Congressi
Sec. Brev.	Secretaria Brevium
Segr. Stato	Segreteria di Stato
SOCG	Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali
Vat. Lat.	Fondo Vaticano Latino

INTRODUZIONE

La costruzione della monarchia pontificia durante l'età barocca, partendo dal Papato umanistico-rinascimentale di metà XV secolo e passando per la svolta cruciale segnata dalla Riforma e dalla Controriforma, fu un processo incessante che incominciò con l'elezione di Martino V Colonna (1417-1431) e si protrasse durante il pontificato di Papa Urbano VIII (1623-1644) sino al consolidamento dello Stato Pontificio in una vera e propria monarchia assoluta e, insieme, allo sbocciare dell'attuale splendore di Roma come residenza dei Papi. In tale percorso si possono evidenziare due tendenze principali. 1. Gli ambiti sacro e profano si mescolarono perfettamente in virtù del duplice ruolo del Papa, capo di uno Stato italiano e supremo pastore della Chiesa universale ("un corpo e due anime") benché, spesso, fossero incompatibili l'uno con l'altro. 2. La trasformazione del Papato in una monarchia assoluta, unita a una forte centralizzazione amministrativa dello Stato ecclesiastico, determinò altresì lo sviluppo della Curia Romana. Secondo la logica interna del sistema sociopolitico assolutistico dell'età barocca, la Curia fu – e rimase anche successivamente – per molti aspetti, in contrasto con lo spirito e con le direttrici della reazione tridentina. In poche parole, l'unità del governo centrale della Chiesa fu, anche, quella di una tipica corte reale barocca, con molte caratteristiche proprie dell'epoca. Possiamo pensare qui, tra le altre cose, alla graduale e sovrabbondante burocratizzazione della sfera amministrativa, originariamente ben strutturata, e alla formalizzazione della vita di corte. Nella figura del Papa, in particolare, si mescolarono sia il potere spirituale che quello secolare. Lo stesso Stato Pontificio, oltre ad essere il centro del cattolicesimo moderno, al contempo, fu anche un pilastro dello sviluppo della moderna statualità e, persino, un pioniere di quest'ultimo da numerosi punti di vista. Molte delle accuse dei riformati contro la secolarizzazione del Papato si radicarono, infatti, nello sviluppo dello Stato Pontificio in questa direzione, piuttosto che negli abusi

perpetrati da autorità e istituzioni individuali. Esistono due cause principali del processo di consolidamento della politica assolutistica papale: da un lato, il riconoscimento del ruolo essenziale dello Stato ecclesiastico nel mantenimento degli equilibri di potere nella penisola italiana, fattore che rese necessari sia la creazione e il funzionamento di un apparato governativo efficace sia il mantenimento di un esercito permanente. Dall'altro lato, l'effettivo collasso del sistema finanziario papale, costituitosi in forma stabile ad Avignone e basato sulle entrate della Chiesa provenienti da tutta Europa. Gli stati europei, infatti, impedivano il flusso di ingenti somme verso Roma e, così, le principali fonti di reddito del Papato si limitarono, in modo crescente, soltanto a quelle provenienti dai territori dello Stato della Chiesa. Lo sfruttamento, sempre più efficiente, delle risorse a disposizione in quell'epoca fu possibile solo grazie a un apparato statale ben organizzato e funzionante. Inoltre, a causa della Riforma, non si poté più contare su una significativa parte del continente come fonte di reddito. Intorno al 1600, contrariamente a quanto verificatosi nel tardo medioevo, più di tre quarti delle entrate del Papato provenivano, esclusivamente, dal territorio dello Stato della Chiesa! Mentre i territori papali furono le regioni meno tassate d'Europa ad inizio XVI secolo, nel 1600 era vero il contrario. Entrate ecclesiastiche significative per le casse apostoliche arrivarono, solamente, dall'Italia e dall'Iberia¹.

Tutte queste tendenze e criticità si verificarono, in modo più complesso, sotto il pontificato di Urbano VIII. «Mentre nell'anno dell'ascesa al trono di Barberini nel 1623, il Papato fu ancora il centro politico dell'Europa cattolica, nel 1644 diventò uno degli Stati italiani che, agli occhi dei Paesi cattolici del *Vecchio Continente*, sembrava poco più di una tradizione, un guardiano e custode delle funzioni celebrative». Konrad Repgen, uno dei migliori esperti della politica estera papale di Età moderna, ha usato queste parole per descrivere la svolta della posizione di potere del Papato compiutasi nel corso della

¹ Più dettagliatamente vedi P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, in particolare, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio, principalmente le pagine*, pp. 70-86; J. Delumeau, *Political and Administrative Centralization in the Papal State in the Sixteenth Century*, in *The Late Italian Renaissance 1525-1630*, a cura di E. Cochrane, New York 1970, pp. 287-304; W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu Quantitativen Aspekten des Papstlichen Herrschaftsystems I*, Stuttgart 1974.

prima metà del XVII secolo². È possibile comprendere il processo di indebolimento del potere pontificio sullo scenario internazionale osservando l'atteggiamento assunto da Papa Urbano VIII durante la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648). Una linea politica, quella barberiniana, che è tutt'oggi riscontrabile nella mappa religiosa della Germania. Nella prima fase della Guerra dei Trent'anni, gli scontri militari erano percepiti, sia dai partiti cattolici che da quelli protestanti, come una guerra di religione e anche Roma li definiva, quasi completamente, da tale prospettiva. Eppure, ciò costituiva soltanto un aspetto del conflitto. Infatti, già i contemporanei erano consapevoli delle pericolose conseguenze derivanti da quella guerra e che si esplicitarono, fin da subito, nelle tensioni rinnovate ed estremizzate tra i due rami della famiglia d'Asburgo e la Francia. La vera posta in gioco divenne progressivamente più evidente: il dominio sull'Europa. Roma fu sensibile a qualsiasi cambiamento nello status quo, dal momento che gli interessi dello Stato Pontificio, in quanto Stato territoriale italiano, furono chiaramente intaccati.

I conflitti tra le potenze cattoliche minacciavano, anche, il principale obiettivo perseguito dal Papa in qualità di capo spirituale della Chiesa – almeno in teoria –: l'alleanza di tutti i cattolici contro gli eretici e gli infedeli. La divergenza di interessi tra sfera politica e confessionale fu il principale dilemma della politica della Santa Sede nel XVI e nel XVII secolo e questa divergenza risultò essere, infatti, un problema insolubile durante la guerra combattuta in Germania.

L'approccio semplicistico, che suggeriva un collegamento diretto tra dimensione sacra e profana divenne, in modo lento ma inesorabile, una prospettiva superata, propria del passato, durante il pontificato di Maffeo Barberini³.

Gli studi di questo volume mirano proprio ad interpretare e co-

² K. Reppen, *Die römische Kurie und der Westfälische Friede. Papst, Kaiser und Reich (1521-1644)*, I/1-2, Tübingen 1961-1965, I/1, p. 164.

³ G. Lutz, *Rom und Europa während des Pontifikats Urbans VIII. Politik und Diplomatie. Wirtschaft und Finanzen. Kultur und Religion*, in *Rom in der Neuzeit. Politische, kirchliche und kulturelle Aspekte*, a cura di R. Elze, H. Schmidinger e H. S. Nordholt, Wien-Rom 1976, pp. 72-167, particolarmente pp. 74-78 e pp. 85-90; R. Bireley, *The Thirty Years' War as Germany's Religious War*, in *Krieg und Politik 1618-1648. Europäische Probleme und Perspektiven in Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien 8*, a cura di K. Reppen e E. Müller-Luckner, München 1988, pp. 85-106. Vedere anche A. Koller, "Quam bene pavit apes, tam male pavit oves", in *Les critiques formulées contre le pontificat de Urbain VIII, Rome, l'unique objet de mon ressentiment*, a cura di P. Levillain, Rome 2011, pp. 103-114.

ordinare queste molteplici tesi e analisi riconducibili a ricerche storiografiche precedenti.

Il contributo di Francesca de Caprio, intitolato *Il mercante Raffaello Barberini e la sua "Relazione di Moscovia"* affronta il tema di un mercante, Raffaello Barberini, prendendo spunto dalla partenza, il 4 maggio 1566, di alcune navi inglesi della *Muscovia Company* dirette in Moscovia. Su una di queste viaggiava Anthony Jenkinson, latore di una lettera che Elisabetta Tudor aveva indirizzato allo zar Ivan IV per salvaguardare gli interessi commerciali britannici in quella parte d'Europa; un tentativo per contrastare la crescente concorrenza delle altre potenze continentali, su tutte quella olandese. Negli stessi anni, e proprio ad Anversa, Raffaello Barberini – esponente di quella che all'epoca era solo una ricca famiglia di mercanti fiorentini, e zio di Maffeo, futuro Urbano VIII –, aveva avviato un commercio di prodotti italiani proprio con la Moscovia di Ivan sfruttando le possibilità offerte dalla rotta baltica. All'interno di un quadro in cui l'imprenditorialità di questo mercante italiano era «rimasta incautamente incastrata in un gioco politico-mercantile di vastissima portata», l'autrice restituisce un'immagine dettagliata tanto della figura di Raffaello, quanto del viaggio condotto dall'autunno del 1564 fino al giugno dell'anno successivo e che lo avrebbe portato fino alla corte dello zar: una panoramica su alcuni momenti della sua biografia, con rimandi alla famiglia di origine e ai suoi primi approcci alla mercatura, e un'analisi attenta della *Relazione di Moscovia* pubblicata postuma solo nel 1658 a Viterbo, sono le direttrici che entro le quali possiamo apprezzare lo spirito avventuriero e indomito di questo importante esponente della famiglia Barberini.

Alessandro Boccolini, approfondisce un tema che proietta la riflessione sui Barberini all'interno di quella dimensione romana che sarebbe poi risultata congeniale a molti suoi membri. Il suo testo – *Francesco Barberini. The unsuccessful election of Rinaldo d'Este to the throne of Poland (1674)* – nasce dall'analisi di una serie di corrispondenze che il cardinale Francesco Barberini seniore scambiò con alcune personalità del suo tempo in merito ad un evento specifico: l'interregno apertosi in Polonia dopo la morte nel 1673 del re Michał

Korybut Wiśniowiecki e la necessità per il paese di eleggere un nuovo sovrano. È in questo scenario che vediamo il cardinale impegnato a promuovere l'elezione del giovane pronipote Rinaldo d'Este, figlio di Lucrezia Barberini, moglie del duca di Modena, Francesco I. Una parentesi che poco conosciuta all'interno dell'intensa vita di questo personaggio, risulta assai utile per meglio definire sia la complessa figura del porporato romano, sia i rapporti che lo stesso ebbe con la Polonia e, più in generale, con l'Europa centro-orientale. Proprio l'abbondanza di fonti di cui disponiamo – tra Biblioteca Apostolica Vaticana e Archivio Apostolico Vaticano –, e che legano Francesco Barberini a questa parte specifica del continente, testimoniano fino a che punto il “negozio italiano” della candidatura di Rinaldo non sia da considerarsi un fatto episodico o isolato nell'esistenza del cardinale; piuttosto era il risultato di una serie di relazioni e di una conoscenza non superficiale che Francesco aveva dei meccanismi politici e diplomatici del paese. Con ogni probabilità, fu su questa “indiretta” esperienza della Polonia che Francesco si illuse sulle reali possibilità di far eleggere il nipote e, con questa elezione, rilanciare il prestigio dell'intera famiglia Barberini a livello continentale.

Gaetano Platania con il suo contributo – *Carlo Barberini e l'Europa di Centro* – si addentra nella tematica relativa ai rapporti intrecciati dalla famiglia con l'Europa centrale. Partendo da una realtà che vede queste relazioni assai limitate e circoscritte a casi specifici – i già citati Raffaello e Francesco senior –, l'autore si sofferma sul caso del tutto particolare e atipico di Carlo, nominato dal re polacco Jan III Sobieski cardinale protettore del regno: un incarico che ricoprì per oltre vent'anni, dall'aprile del 1681 fino alla sua morte avvenuta nel 1704. In virtù di questa carica, e a causa della sua natura di «incallito grafomane», il porporato seppe mantenere durante tutta la sua *protettorìa* fitte corrispondenze con numerosi personaggi connessi a vario titolo con la corte di Varsavia, tra «italiani residenti nel regno con vari incarichi, polacchi residenti nel regno con diversi ruoli, residenti e/o agenti di Polonia in alcune corti europee, corrispondenti italiani legati alla Polonia; nunzi Apostolici in Polonia». Tra le tante corrispondenze – oggi conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana – spiccano per importanza e interesse storico quelle che il protettore tenne con Tommaso Talenti, segretario personale del re

di Polonia, e con Antonio Colletti, residente a Vienna del medesimo sovrano: risorse con le quali Platania restituisce un quadro dettagliato di uno dei momenti più significativi per la storia d'Europa, ovvero l'assedio posto nel 1683 dagli *infedeli* turchi a Vienna. Dalle parole dei due interlocutori di Barberini apprendiamo dunque sia le convulse fasi diplomatiche che portarono alla firma della lega santa tra polacchi e imperiali, sia del dramma vissuto dalla capitale imperiale prima di essere liberata dall'esercito congiunto guidato proprio da Jan III Sobieski.

Péter Tusor declina il tema del volume affrontando i rapporti intercorsi tra i Barberini e l'Ungheria. Il saggio intitolato proprio *The Barberinis and the Hungary in the Seventeenth Century* è parte di una ricerca più estesa che esamina le relazioni intercorse tra la Santa Sede e l'Ungheria durante la prima età moderna. Uno studio – specifica l'autore – che porta con sé precise complessità dovute alle dinamiche di un territorio, quello ungherese, all'epoca diviso in tre parti, e all'interno delle quali vi erano ulteriori particolarità che rendevano complesso il rapporto tra Roma e l'Ungheria. In una situazione già molto articolata, un'analisi che intende focalizzarsi sui Barberini deve necessariamente tenere conto anche dell'unicità del pontificato di Urbano VIII. Partendo dagli studi e ricerche di Vilmos Fraknói, Ferenc Hanuy, Ferenc Galla e István György Tóth, alle quali si sommano le pubblicazioni delle nunziature di Germania, ma soprattutto il lavoro di ricerca su documenti inediti rintracciati dal gruppo di ricerca di cui lo stesso autore è membro, Tusor sintetizza la tipologia e la natura dei rapporti tra i Barberini e l'Ungheria. E mentre i due Antonio, seniore e iunore, sembra non abbiano avuto contatti significativi con il paese magiario, se non limitati alla loro partecipazione alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e lo stesso vale per il laico Taddeo Barberini e i cardinali Carlo e Francesco iunior, l'attenzione è tutta rivolta sulla figura di Urbano VIII e Francesco Barberini seniore. La nota posizione antiasburgica del pontefice unita all'inasprimento della guerra dei Trent'anni, con le implicazioni sull'Ungheria avvertita come propaggine di Vienna, fanno da sfondo ad una serie di relazioni, tra il pontefice e Francesco come Segretario di Stato da un lato e il mondo ungherese dall'altro, alquanto complesso e con momenti di altissima tensione; gli stessi

che ravvisiamo anche nel rapporto particolare che i due ebbero con l'arcivescovo di Esztergom, poi cardinale, Péter Pázmány.

Silvano Giordano approfondisce la tematica dei rapporti tra i Barberini e l'impero. Il saggio intitolato *Urbano VIII e Ferdinando II (1628-1635). Verso una ridefinizione dei rapporti tra papato e impero durante la guerra dei Trent'anni*, sviluppa la propria analisi affermando come la coincidenza tra la lunga parentesi bellica sul continente con il pontificato di Urbano VIII abbia sempre stimolato ricerche e nuove riflessioni. I tentativi del pontefice di inserirsi nello scontro in atto tra la Francia e gli Asburgo d'Austria con l'obiettivo di crearsi uno spazio politico per il controllo della penisola, sommati alle preoccupazioni per la sorte della religione cattolica dopo la crisi provocata dall'editto di restituzione (1629), e alle complesse vicende degli anni che intercorrono tra la successione di Mantova (1627) e la pace di Praga (1635), sono questioni che hanno segnato in maniera decisiva i rapporti tra papato urbaniano e impero. Per questo – ricorda Giordano –, proprio il lasso temporale dal 1627 al 1635, collocato nel pieno del pontificato di Urbano VIII, ha sempre destato un certo interesse nella storiografia tedesca, che lo ritiene un campo di analisi di assoluta importanza. Attraverso una rilettura dei sette volumi pubblicati nella IV sezione dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, che coprono gli anni della nunziatura di Giovanni Battista Pallotta iniziata nel 1628 e quella di Ciriaco Rocci terminata nel 1635, l'autore ripercorre i momenti essenziali definendo le direttrici utili ad interpretare il governo di Urbano VIII in relazione all'impero: l'inefficace diplomazia pontificia di fronte alla crisi di Mantova, il comportamento ambiguo della Santa Sede per il passaggio in Italia di Maria d'Asburgo in viaggio per unirsi in matrimonio con il futuro imperatore, nonché le problematiche riscontrate da Ciriaco Rocci nella sua nunziatura a partire dalla delicata dieta del 1630, sono i segnali evidenti di una linea politica verso l'impero poco convincente da parte di Urbano VIII, fin troppo spesso tacciato di essersi allineato agli interessi della Francia.

Dalma Frascarelli – *Un "Seneca" e l' "Et in Arcadia Ego" di Guercino nella quadreria di Antonio Barberini (1608-1671)* – sviluppa la tematica declinandola su un aspetto caratteristico e noto della famiglia, ovvero quell'amore per le arti, le lettere e la cultura in generale

che li aveva resi generosi mecenati e grandi collezionisti. L'incipit della propria riflessione, lasciato alle parole espresse da Filippo Titi nella *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture esposte in Roma* del 1763, e riferite alla splendida e variegata collezione dei Barberini, tra quadri, marmi e stampati, serve all'autrice iniziare a svelare le vere intenzioni del collezionismo barberiniano, alla cui base – ci dice – sembrava esserci un «un grandioso progetto culturale e politico». Un disegno che, in linea con i circuiti intellettuali più attivi e dinamici dell'epoca, da quello linceo a quello della Repubblica delle Lettere, seguiva il principio dell'universalità del sapere e della costruzione di una conoscenza universale. Una tensione che esprime mettendo in relazione collezioni artistiche a raccolte librerie, e che nell'ambito delle quadrerie individua nuovi significati a dipinti ancora discussi dalla critica. È il caso, ad esempio, della tela *Et in Arcadia Ego* di Guercino, parte della collezione di Antonio Barberini iunior almeno fino al 1644: un quadro che se gli esperti hanno sempre assimilato ad una variante del *memento mori* di natura cristiana e controriformistica, ad un'attenta analisi sembra collocarsi in una dimensione filosofica di stampo classico, epicurea e stoica. Che il quadro fosse stato comprato o commissionato da Maffeo Barberini e poi confluito nella collezione del nipote, o direttamente acquisito da quest'ultimo, non pregiudica una simile interpretazione: i contatti giovanili del futuro pontefice con l'Accademia dei Pastori Antellesi con le loro istanze epicuree, e la commissione affidata da Antonio al Guercino di un dipinto che raffigurava il suicidio stoico di Seneca, testimoniano l'avanguardia culturale di questi due membri della famiglia Barberini in grado di riconoscere, apprezzare e valorizzare anche le conquiste del pensiero antico.

Giuseppe Mrozek Eliszezyński – *Dopo Urbano VIII. Le reazioni spagnole alla disgrazia dei Barberini* – concentra la propria analisi sulle conseguenze drammatiche che la morte di Urbano VIII, avvenuta il 29 luglio 1644, ebbe sulle sorti della famiglia Barberini che, ormai priva di una guida in grado di proteggerla, diveniva oggetto di ritorsioni, recriminazioni e vendette di coloro che negli anni del pontificato urbaniano non erano mai stati favoriti. Una realtà subito evidente all'indomani dell'elezione a papa del candidato gradito alla Spagna Giovanni Battista Pamphilj, poi Innocenzo X, quan-

do i Barberini finirono sotto accusa per le ricchezze accumulate, la concentrazione di titoli e uffici, ma anche per la guerra mossa ai Farnese per il possesso del ducato di Castro. Recriminazioni interne allo Stato Pontificio e alla Curia romana, alle quali ben presto si aggiunsero gli atteggiamenti ostili della monarchia spagnola che non perdonava alla famiglia l'avversione verso gli interessi asburgici e la vicinanza alla corte di Parigi: l'elezione di un pontefice caro a Madrid, rappresentò per la monarchia cattolica lo strumento per ottenere l'allontanamento da Roma, «non tanto – specifica Mrozek – per una sorta di vendetta, quanto soprattutto per vedere sfaldata e progressivamente dissolta la numerosa fazione barberiniana all'interno del collegio cardinalizio». Su questa direttrice il contributo analizza l'azione diplomatica che, i rappresentanti spagnoli a Roma e il re a Madrid, attuarono per raggiungere tale obiettivo, sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio General di Simancas riferita agli anni 1644-1647: la fuga dei Barberini da Roma e il successivo ritorno con l'appoggio di Parigi e l'avallo del Pontefice, sono questioni che vengono affrontate con una nutrita serie di relazioni, avvisi e lettere riferibili ai molti protagonisti; su tutti spiccano, tuttavia, i cardinali Gil de Albornoz e Alonso de la Cueva, nonché Íñigo Vélez de Guevara, conte di Oñate, giunto a Roma nel 1646 come nuovo ambasciatore spagnolo.

Isabella Iannuzzi e Gaetano Sabatini – *I Barberini e il Portogallo: strategie politiche, economiche, religiose e culturali per tessere relazioni con il mondo iberico* – affrontano il tema dei molteplici aspetti intorno ai quali si snodavano i legami tra i Barberini e il Portogallo. Una materia che gli autori sviluppano intorno alle non semplici relazioni che la famiglia ebbe con la monarchia spagnola, ricordando come quest'ultima, a partire dal 1580 con l'unione tra le corone di Spagna e di Portogallo, fosse diventata il centro aggregatore dell'intera penisola iberica: presentandosi nelle forme di una monarchia policentrica impegnata a far dialogare le forze più vive e dinamiche della regione, sembrava in realtà aspirare alla loro integrazione sotto il controllo di un unico sovrano con l'obiettivo di riaffermare il proprio ruolo politico, finanziario e commerciale, in Europa come nelle terre d'oltreoceano. È all'interno di questo quadro che vanno inserite le relazioni tra i Barberini e il Portogallo, con una Santa Sede – dicono

gli autori – che rispetto al passato sembrava avere «un'esatta percezione della vastità delle trasformazioni che, su scala globale, si sono prodotte nel secolo precedente e persegue una difficile riconquista degli spazi perduti con un'intensa attività non solo politica e religiosa, ma anche economica». Su questa considerazione il contributo affronta temi specifici che dalla nunziatura del "filofrancese" Sacchetti a Madrid, alla canonizzazione di Santa Elisabetta avvenuta nel 1625, fino alle questioni dell'integrazione dei cristiani *nuevos* portoghesi, e ancora i contrasti nei complessi rapporti tra la Collettorìa di Lisbona e nunziatura di Spagna, suggeriscono una precisa lettura di fondo: per i Barberini il Portogallo non appare mai autonomo dalla Spagna, secondo una linea che paradossalmente li avvicinava a quella del Conte Duca di Olivares. Il pontificato di Urbano VIII, infatti, se da una parte approva la visione monarchica di un sistema unitario, dall'altro si oppone al tentativo di Madrid di imporre sul territorio iberico, come quelli d'oltreoceano, un controllo totale e disgiunto da Roma. Nel riconoscere la penisola come centro dinamico e in rapida trasformazione, Urbano VIII fu portato ad attuare una politica in grado di conciliare imposizioni a concessioni.

Il testo di Olivier Poncet – *Les Barberini et la France, de Henri IV à Mazarin* – entra nel merito delle relazioni intercorse tra la famiglia Barberini e la Francia; rapporti – dice l'autore – «singulièrement intenses, précoces et durables» che superano il tempo di un pontificato quando i legami hanno una natura troppo spesso obbligatoria, sul piano politico, diplomatico ed ecclesiastico. È doveroso sottolineare, infatti, come l'associazione del nome dei Barberini a quello della Francia trova la propria origina già prima dell'ascesa al trono pontificio di Urbano VIII, inserendosi in un momento cruciale per Parigi e Roma sia per la ridefinizione delle proprie regalità, sia per la loro collocazione geopolitica sul continente. È nel contesto di un'Italia posta sotto il regime di una *pax Hispanica* che la famiglia individuò nella Francia una potenza che potesse controbilanciare il potere spagnolo e servire in questo modo le proprie ambizioni, personali, pontificie e familiari. Con queste premesse, Poncet avvia la propria analisi con l'individuare il momento dell'avvio delle relazioni tra la Francia e i Barberini, evocando la figura di un giovane Maffeo e la sua firma come Protonotario Apostolico in calce all'atto

di assoluzione con cui si chiudeva nel 1595 il contenzioso sul riconoscimento pontificio del titolo regio a Enrico IV di Navarra. Un momento al quale avrebbero fatto seguito sia la missione straordinaria in Francia nel 1601 per la consegna delle fasce benedette al delfino, sia la nunziatura straordinaria condotta a Parigi tra il 1604 e il 1607. Sarà tuttavia con la sua elevazione al soglio pontificio che i rapporti tra i Barberini e la Francia diverranno serrati e soprattutto funzionali agli interessi e alle ambizioni di ambo le parti: queste le ragioni per le quali le relazioni non furono sempre lineari e univoche, mostrandosi spesso soggette a logiche in cui l'uno era di convenienza all'altro. Anche l'accoglienza dei membri della famiglia Barberini dopo la morte di Urbano VIII, se da un lato costituiva una sorta di premio per i rapporti duraturi e leali con Parigi, dall'altro divenne per la Francia ben presto lo strumento diplomatico e politico per riaffermare il proprio ruolo dinnanzi al nuovo pontefice, Innocenzo X Pamphili, assai gradito da Madrid.

Il contributo di Matteo Binasco, *I Barberini e il regno inglese*, prende spunto da due documenti conservati presso il Venerabile Collegio Inglese di Roma. Il primo, con tutta probabilità del 1668, riporta un titolo generico di *Protectorem facultates* e indica le facultà del cardinale protettore d'Inghilterra nei riguardi del collegio inglese, mentre il secondo presenta una lista delle prerogative dello stesso protettore come prefetto della missione «Anglicanae, Scotiae et Hiberniae»: ad unirli il fatto che entrambi si riferiscono a Francesco Barberini, nominato nel 1626 cardinale protettore di Inghilterra, a tre anni dall'assunzione della medesima carica per la Scozia. Con questa doppia designazione il legame tra la famiglia Barberini e le isole britanniche, iniziato con la *protettoria* di Scozia assunta nel 1608 da Maffeo, si rafforzò sensibilmente. Nonostante ciò, Binasco osserva come la carica e il ruolo svolto da Francesco quale protettore del regno inglese sia non solo una parentesi poco nota ma anche poco studiata; un fattore sorprendente visto che per la varietà e il numero dei fronti ai quali fu costretto ad intervenire costituisce un vero e proprio spartiacque nei rapporti tra la curia romana e il mondo cattolico. Meno attivo sul versante scozzese, dove pure fu sempre molto attento alla questione delle persecuzioni dei cattolici, fu sempre molto impegnato per quanto riguarda gli affari legati

alla *protettoria* e al collegio inglese, raggiungendo in breve tempo un ruolo centrale occupandosi dal 1629 al 1676 delle ammissioni degli studenti e preoccupandosi di dirimere gli scontri interno all'istituto. Questa sua centralità gli permise di costruire un *network* e di entrare in contatto con figure di spicco del cattolicesimo inglese, in patria come in esilio, tra cui Mary Ward, la fondatrice della congregazione delle Dame Inglesi; ma anche con intere famiglie cattoliche britanniche alle quali dava il proprio supporto a Roma ospitandone i membri desiderosi di completare la propria formazione culturale in Italia. Perfettamente integrato all'interno del sistema gerarchico che caratterizzava i rapporti tra cattolici del regno in esilio e il papato, Francesco Barberini in stretta relazione con Propaganda Fide era assunto a punto di riferimento tra il papato e il vescovo di Bruxelles, importante attore nelle relazioni tra Roma, il continente e le isole britanniche.

Giovanni Pizzorusso – *I Barberini a Propaganda Fide: appunti biografici per una ricerca* – approfondisce le vicende, il ruolo e partecipazione di questa illustra famiglia all'interno della congregazione de Propaganda Fide, nata per volere di Gregorio XV nel 1622 appena un anno prima dell'ascesa al trono pontificio di Urbano VIII. Una presenza che copre un arco cronologico che dal 1622 al 1738 ha visto ben sei membri della famiglia farne parte, con una continuità – ci dice Pizzorusso – «che è segnale di per sé della potenza della famiglia nel contesto curiale e, anche, della resistenza che essa oppone al declino del proprio ruolo con un'inerzia che si prolunga fino all'inizio del XVIII secolo». La storia di questa lunga relazione inizia con Maffeo, il quale, in qualità di protettore di Scozia e della Grecia, entrò a far parte della Congregazioni con mansioni diverse, tra cui quella di raccordo tra il dicastero e la Francia in virtù dei legami stabiliti durante la nunziatura straordinaria condotta a Parigi tra il 1604 e il 1607. Secondo lo storico e archivista della Congregazione, Josef Metzler, Maffeo Barberini fu uno dei cardinali più devoti a Propaganda Fide, con un'applicazione che contraddistinse anche il proprio pontificato. Dapprincipio si affidò, come una sorta di *alter ego*, al fratello Antonio seniore cappuccino, per poi affidare la prefettura al nipote Antonio iuniore, al quale si deve l'inaugurazione di una stagione ricca di iniziative per la congregazione. Soprattutto,

la collaborazione stabilita tra questi e Francesco seniore, entrato in Propaganda Fide come protettore d'Irlanda, e già era membro del Sant'Uffizio, permise alle due istituzioni di cooperare senza sovrapposizioni. La storia dei rapporti tra i Barberini e la congregazione fu toccata solo in parte dagli eventi scaturiti a seguito della morte di Urbano VIII: al loro rientro dalla Francia, Francesco e Antonio ripresero le proprie cariche all'interno del dicastero, aprendo la strada a Propaganda Fide all'ultima generazione Barberini, ovvero a Carlo e Francesco iunior, la cui partecipazione fu soltanto ordinaria e senza grandi eventi da ricordare.

Matteo Sanfilippo – *I Barberini e le colonie europee in Nord America durante il Seicento* – parte dall'elencare gli archivi all'interno dei quali sono custoditi le fonti che testimoniano, e ci permettono di ricostruire, la serie delle relazioni intercorse tra i Barberini e il Nord America: l'Archivio storico della Congregazione de Propaganda Fide, l'Archivio Apostolico Vaticano e il fondo del S. Uffizio nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, sono i depositi archivistici all'interno dei quali è possibile rintracciare numerosi riferimenti ad Antonio seniore, fratello di Urbano VIII, ai due nipoti Francesco e Antonio iunior prefetto della Congregazione, e a Carlo, nipote dei precedenti, anch'egli divenuto prefetto ma senza eventi di rilievo riferibili al mondo atlantico. Non è così per i due Antonio e per Francesco, le cui relazioni con il mondo nordamericano erano spesso coincidenti con le responsabilità che già avevano in ambito europeo, e che si originavano per lo più in Francia e Inghilterra. Particolarmente attivo sul versante delle missioni fu Antonio seniore che da cappuccino tra gli anni Trenta e Quaranta diresse commissioni e incontri proprio sulle strategie missionarie dei cappuccini francesi nel Nuovo Mondo; uno sforzo portato avanti anche dal nipote Antonio iunior che finì invischiato insieme allo zio nell'*affaire* del missionario Pacifique de Provins contro i superiori parigini, dimostrando – ci dice Sanfilippo – come i due cardinali cercassero di «mantenere una certa equidistanza rispetto alla Francia e talvolta sostengano i singoli missionari contro il loro ordine [secondo] una strategia generale della Congregazione, che va al di là della politica della famiglia Barberini». E mentre sul versante inglese la documentazione riferita ai Barberini sembra dimostrare

un minore coinvolgimento, seppure in prima linea per le questioni relative alle strategie missionarie, è sulla Francia che le fonti acquistano una consistenza di rilievo: tra i tanti *dossier*, ricordiamo il caso legato al divieto di accesso in Canada per i protestanti ugonotti e la questione correlata alla creazione di una diocesi locale in Québec, un processo che vide impegnati i due fratelli Antonio e Francesco dal 1666 al 1674.